S. SPINA

DI

VICENZA

(Traduzione della prima parte del *Monumenta Reliquiarum.*)

VICENZA
Tip. S. Giuseppe di G. Rumor
1887

S. SPINA

DI

VICENZA

(Traduzione della prima parte del *Monumenta Religiarum.*)

dell'Ab. Domenico Bortolo

VICENZA
TIPOGRAFIA SAN GIUSEPPE
1887

Capitolo I.

Storia della translazione della Corona del Signore dal regno di Costantinopoli a quello di Francia.

Racconta Elinando che quando Carlo ebbe in sua mano l'impero romano, il Patriarca di Gerusalemme, cacciato di città dai pagani, sen venne a Costantinopoli presso l'imperator Costantino e suo figlio Leone, accompagnato da Giovanni prete di Napoli e dall'arciprete di Gerusalemme Davidde.

E quei mandolli a Carlo colla lettera del Patriarca Giovanni scritta di pugno di Costantino istesso. Si unirono ad essi in qualità di ambasciatori i due ebrei Isacco e Samuele. L'ultima parte della lettera dicea: Una notte rapito in estasi vidi star dinanzi al mio letto un giovane, che chiamandomi con voce soave toccommi un po' e disse: Costantino, tu hai richiesto in ciò di suo aiuto Iddio, eccoti il difensor della Chiesa, Carlo Magno

re di Francia. E mostrommi un soldato armato di tutto punto, con schinieri, corazza, scudo purpureo; spada cingea con impugnatura purpurea, ed asta altissima, la cui punta mettea splendori e sostenea un elmo dorato. Era avanzato negli anni, con lunga barba, maestoso d' aspetto, vantaggioso della persona; i suoi occhi lucean come la stella ed il capo per decorosa canizie splendea.

Su dunque o Augusto. Chi si rifiuta di obbedire alle divine visioni difficilmente sarà esente da colpa.

O Emanuele, prediletto di Dio, godi di procurar le sue glorie; Cristo ti cinga i lombi col cingolo della giustizia e il capo di immarcescibil corona e ti circondi di gloria. Non occorron artifici di parole dove comanda Iddio. Procedi adunque dritto allo scopo come ordina il Signore.

Costantino stesso ben sette volte avea cacciato i pagani di Gerusalemme, ma finalmente era stato soprafatto.

Questi ambasciatori trovarono il re a Parigi, e gli consegnaron le lettere. Il re come l' ebbe scorse pianse pel sepolcro del Signore. Ordinò all' arcivescovo Turpino che le sponesse al popol tutto, che chiese al re si partisse immediatamente. Ed egli allora promulgò un editto, che quanti potean portar armi se ne andassero con lui a combattere i pagani e chi non v' anda-

va fosse venduto schiavo fui e suo figlio per quattro danari. Raccolto così il più numeroso esercito che mai, avviaronsi.

Giunsero presso Gerusalemme in un bosco, che potea appena traversarsi in due giorni di cammino, popolato di grifoni, di orsi, di leoni, di tigri e di altre fiere diverse. Carlo, stimando passarlo in un giorno, vi si mise per entro con tutto l' esercito. Sopravvenuta la notte, non raccapezzando la via, ordinò si ponesser le tende. Nell' alto silenzio della notte il re, giacendo nel suo letto, cominciò a salmeggiare, e giunto a quel versetto: Conducimi, o Signore per la via dei tuoi comandi, perchè io non ambisco che quella, udì la voce di un uccello, che sclamava presso il suo letto, e quanti eran lì presso, udendola, si svegliarono. E il re continuò il Salmo fino all' altro versetto: Conduci fuor della prigione l' anima mia; e qui l' uccello a gridare di nuovo: Che dici tu, Francese, che dici tu? Il re seguitò quest' uccello per breve tratto, e tosto ritrovarono il sentiero smarrito il dì innanzi.

Narrano i pellegrini che da quel giorno in poi gli uccelli parlan così in quei paesi.

Cacciati i pagani e liberata la città, il re chiese licenza all' imperator Costantinopolitano di potersene ritornare in patria. L' imperatore lo trattenne per un giorno

ancora a Costantinopoli, facendo apparecchiare intanto dinanzi le porte della città animali di specie e colori diversi, ed oro e pietre preziose. E Carlo, per non parer scortese se nulla pigliava, dimandò consiglio a' suoi maggiorenti, che gli risposero non dover lui ricever doni da alcuno per quell' impresa, che solo per amor di Dio avea compita.

Lodandosi del prudente consiglio, egli ordinò a' suoi di non guardar nemmeno i preparati donativi. Scongiurato e fattogli dolce violenza perchè pur qualche cosa si degnasse ricevere per amor di Dio, chiese alcuna reliquia della passion del Signore. In adunanza generale fu ordinato un digiuno di tre giorni a tutti i nostri, e a dodici persone greche, scelte a far la divisione delle cose sante.

Il terzo dì Carlo confessò le sue colpe all' arcivescovo Ebronio, e poi i due cleri intuonarono i salmi colle litanie. Quando il Vescovo Napoletano Daniele aperse la teca, entro cui stava riposta la Corona di Spine, ne esalò così soave odore che tutti si credeano rapiti in Paradiso. Carlo, prostrato in ginocchio sul pavimento, pregò con viva fede al Signore che a maggior gloria del nome suo si degnasse rinnovare i prodigi della sua passione e risurrezione. Non avea ancor posto fine alla pregiera che venne una rugiada dal cielo, che pe-

netrò nel legno lo rammollì ed esso rifiorì. E tanta luce e così grato odor si diffuse che ognuno stimava le sue vesti impregnate di essenze del paradiso.

Quando poi Daniele col ferro si accinse a recider parte di quel legno, e quello emise fiori in maggior copia. Carlo allora in un palio verde, preparato a bella posta, prese di que' fiori, e ne empì un guanto, riserbando l' altro per raccoglierivi le spine, e consegnollo all' arcivescovo Ebronio.

Ed avendo ambedue gli occhi velati di lagrime, accadde che l' uno e l' altro non ben badando se fosse stato dato e ricolto, abbandonassero il guanto, che per lo spazio di un' ora stette miracolosamente sospeso nell' aere. Quando poi si accinse a versarli fuori si mutarono in manna, che ancor in S. Dionigi si conserva e da talun si crede quella, che fe' piovere Iddio nel deserto. Tutti i malati, che per caso si trovavan presenti, furono istantaneamente al miracoloso odore di que' fiori guariti. A tali meraviglie sorvenne innumerevol turba, che entrando compatta nel tempio esclamò: Oggi è ben il giorno della risurrezione ; poichè l' odore de' fiori avea riempiuto la città e sanato trecento ed uno infermi.

V' era fra gli altri un malato, che ben da ventitre anni e tre mesi, tanti ne avea,

era cieco, sordo e muto. Egli ricuperò la vista quando si estrasse la corona, riebbe l' udito quando fu tagliata, e parlò quando il secco legno incominciò a fiorire.

Dopodichè il sullodato Daniele diede al re, sollevandolo in alto, un chiodo della croce, che mentre venia estratto dall' alabastro, entro cui si tenea racchiuso, risanò un fanciullo inaridito tutto il sinistro lato, nonchè la mano, sino dalla natività. Egli corse alla chiesa raccontando come sull' ora di nona, giacendo a letto, parvegli quasi fosse rapito in estasi veder un fabbro canuto, che con tenaglie adunche dalla sua mano e dal piede sinistro gli cavasse un chiodo, e dal fianco pur sinistro una lancia.

Si donarono inoltre a Carlo una particella della croce, e del sudario del Redentore, una veste della B. Vergine, una fascia con cui il fanciullo Gesù era stato stretto nella culla, nonchè il braccio del santo vecchio Simeone. Egli rinchiuse il tutto in un sacco di Bulgaro, che a guisa di bisaccia si appese al collo. Quando arrivò al castello di Ligmedo col tocco delle reliquie risuscitò un fanciullo morto, e ben cinquanta malati d' ambo i sessi riebbero la sanità. Cinquantaun giorno trascorsi dacchè s' era fermato colà, toccò Aquisgrana ove innumerevoli ciechi rieb-

ber la vista, e ad innumerevoli febbricitanti fu ridonata la salute.

Si annoverarono tra i guariti in quella occasione dodici ossessi, otto lebbrosi, quindici paralitici, quattordici storpi, trenta rattratti, cinquantadue gibbosi, sessantacinque epilettici, moltissimi gottosi, accorsi la maggior parte dai luoghi circonvicini. Ordinò quindi a chiunque di recarsi ai 13 di giugno in Aquisgrana se volea, dopo confessato, veder coi propri occhi le reliquie, che avea portate da Gerusalemme e Costantinopoli. E fu fissato per sempre che nel mercordì delle Tempora di giugno si pubblicasse tale editto. Vi convennero papa Leone, l'arcivescovo Turpino, Achilleo Vescovo d'Alessandria, Teofilo di Antiochia, e non pochi altri vescovi ed abbati. In tal occasione fu pure risuscitato un morto.

Carlo il Calvo imperatore trasportò la celebrazione della festa, da Carlo Magno stabilita nella sua cappella di Aquila in Aquisgrana, a San Dionigi al tempo di papa Nicolò. E perchè molte cose erano state tolte e date ad altri, portò colà la corona di spine ed un chiodo della croce.

Fin qui Elinando; narra poi Gudario nel suo compendio, che prima che si mostrassero al popolo le sante reliquie la Francia era desolata da così terribile ca-

restia, chè si mangiavano gli asini ed i cavalli, il qual flagello tosto cessò.

Nell' anno CLXXXXI Carlo Augusto Lodovico figlio del re Filippo si ridusse per disperato malore in fin di vita a Parigi. Recossi al suo letto tutto il convento di S. Dionigi, portando il chiodo e la corona del Signore, susseguito processionalmente dal clero e dal popolo a piè nudi, che pregava e piangea. Maurizio vescovo, accompagnato anch' esso da moltitudine di sacerdoti e di popolo, mosse incontro al corteo sino a S. Lazzaro, ed ivi, congiuntisi in una sola processione, si recarono al palazzo regale. Dopo un sermone al popolo e fervorose preghiere il fanciullo, segnato in forma di croce dalle sacre reliquie, istantaneamente guarì. Anzi quell' istesso giorno il cielo e l' aere da molto tempo sconvolti ritornarono sereni e temperati.

Così Vincenzo nello specchio.

Come si trasportasse la corona intera

Nella storia della traslazione della Corona del Signore così si parla della parte rimasta in Costantinopoli. Oppresso gravissimamente l' impero di Costantinopoli dalla potenza di Vastachio e di Auxenzio tiranni di Grecia, Baldovino erede di que-

sto trono venne in Francia per chieder aiuto a Lodovico re dei Francesi suo consanguineo, ed agli altri suoi alleati, lasciando come amministratore e difensore durante la sua assenza Giovanni di Brena che era stato re di Gerusalemme, uomo valoroso, fedele e cristiano, suocero suo. Ma mentre Baldòvino, impigliato in negoziar simili affari, si indugiava, Giovanni mancò. Allora la città di Costantinopoli, il circostante territorio e tutto l'impero si vider ridotti a stato così miserando per le scorrerie dei nemici, che la vedova di Giovanni, i primati ed il popol tutto non ebber più viveri, ne poteano senza pericolo avventurarsi a cercarne nelle circostanti campagne. E già i nemici si apprestavano ad assediar la città, per cui molti e nobili e popolani di giorno e di notte, uscendo furtivamente, o pel mare, o per sentieri impraticabili, si davano alla fuga. Le quali calamità tutte raccontate non senza lagrime da Baldovino al re francese ed alla sua madre Bianca, gli diedero buona quantità di danaro, assegnandogli inoltre e mercenari e soldati, e prodi cavalieri. Riconoscente Baldovino, ammirando la devozione del re e della madre sua inverso Iddio, e l'attaccamento alla sua persona, donò loro la Corona di Spine del Signore, cui i magnati rinchiusi e stretti dalla fame volean vendere o dar

a pegno, quantunque formasse la gloria e il vanto di tutto l' impero.

Osservando il re, che così si dilaterebbe il regno di Cristo in Francia, accolse il donativo coi più vivi ringraziamenti.

Allora dal re sono mandati a Costantinopoli nunzii solenni, mentre Baldovino dal canto suo mandava ai baroni dell'impero un suo messo fidato. Ma così dura necessità costringeva i baroni istessi, che, incalzando la fame, dovettero per grossa somma di denaro dar in pegno ai Veneziani la santa corona, e l' obbligazione dicea, che se entro certo breve tempo non fosse stata riscattata, il pegno istesso diverrebbe una vendita, c' era inoltre il patto, che sarebbe intanto trasportata a Venezia. Chiusala quindi in vaso d' oro, e sigillata col sigillo dei magnati, fu consegnata ai suddetti ambasciatori, cui si unirono i principali de' veneziani che non sapeano del pari ciò che dovea succedere. Col divino ajuto, nel cuor dell' inverno, quando il navigar è più periglioso, insidiati da Vastachio, pervennero i regali ambasciatori per mari ignorati felicemente a Venezia. Donde pagata da altri nunzii e mercatanti francesi l' intera somma, pur senza alcun accidente, giunsero a Parigi.

Si fecero incontro a riceverla il re istesso, suo fratello Roberto conte Atrebatense, molti distinti prelati, ed immenso

popolo, tutti a piè nudi, e dopo la solenne venerazione, furono riposte orrevolmente nella regia cappella di S. Nicolò a perpetuo onore di Gesù Cristo e salvezza del regno. Ciò avveniva l'anno MCCXXXIX nell' ottava di S. Lorenzo.

Ma perchè la solennità di questa traslazione si celebra in Francia fra l' ottava del nostro Patriarca dei Predicatori, ossia l' indomani della festa di San Lorenzo, giorno in cui le sacre reliquie erano state ricevute a Sens, parve ai frati miglior cosa che tal festività si celebrasse il giorno susseguente all' Esaltazione della Santa Croce, perchè come aveano concorso a render più obbrobriosa la passione di Cristo e il patibolo della Croce e la Corona di spine, congiungendone le solennità, si accrescesse il trionfo della risurrezione, e negli animi dei fedeli ne restasse più impressa la gloria, proclamata dalle voci, esaltata dalle opere.

Riferì un frate Domenicano di Vicenza al cospetto del Patriarca di Grado, del Priore di S. Corona e del Lettore, e di molti altri frati dei più vecchi, che in Francia in un convento di Domenicani si conservava una Spina della Corona del Signore, che nel Venerdì Santo, in quella ora in cui Cristo fu confitto alla Croce, fiorì, e ne videro i fiori ben trecento persone.

Raccontò l'istesso frate che in quel convento c' era inoltre un frate lebbroso, che dovea esser separato dagli altri frati come vuole la regola. Quel buon frate allora portossi con tutta devozione dinanzi alla suddetta reliquia, raccomandandosi alla sua divina potenza, recitandone con gran divozione e riverenza l' intero officio. E trovossi perfettamente guarito.

Termina la storia della traslazione della Corona del Signore scritta nell' anno MCCCLXXVI. Ed il convento si trova a Vicenza presso i Padri Domenicani di S. Corona. *Amen.*

Capitolo II.

COMINCIA DELLA NASCITA E DELLA VITA DEL VESCOVO BORTOLAMEO, E COME DA LUI FURONO PORTATE A VICENZA TRE SPINE DELLA CORONA DEL SIGNORE, E DEL VERO LEGNO DELLA CROCE.

Bartolomeo vescovo vicentino, uomo di vita e costumi venerando, e commendevole per scienza fu oriundo della città di Vicenza, da onesti e cristiani genitori, che diceansi di Breganze. Suo padre chiamavasi......... e sua madre......... Fanciullo ancora fu mandato dai genitori a Padova a perfezionarsi negli studi. Ivi adolescente per divina disposizione ed ispirazione dello Spirito Santo fu ricevuto dai Domenicani nell' ordine come frate vicentino.

Nel qual ordine passò molti anni, onesto, virtuoso, pio, sugli esempi del padre suo S. Domenico. Fatto Priore e maestro toccò l'apice della scienza.

Postillò e scrisse sermoni per le feste, di-

sputò con eretici e sapientemente confutolli, come avvenne di Pietro Gallo di Borgo S. Pietro, e molti nè convertì alla vera fede come si narrerà di poi. Quando il re cristianissimo S. Lodovico, colla regina e quasi tutta la corte reale per amor della religione cristiana, e per riscattare il sepolcro di Cristo, passò il mare, fra Bartolomeo, già avanzato in età ed eminente per dottrina, fu mandato dalla sede Apostolica Vescovo a Nicosia in Cipro. Ma di quei giorni col Vescovo di Vicenza d' allora, che era oriondo, ossia nativo, di Nicosia, per disposizione divina mutò sede vescovile.

Fu consecrato quindi Vescovo di Vicenza, e creato e mandato legato al suddetto re per alcune bisogne della Chiesa con lettere speciali della S. Sede. Volendo quell' uomo di Dio adempiere la volontà del Sommo Pontefice, e l' officio che gli era stato imposto, raccolse nobile compagnia dei migliori suoi concittadini, ed assieme con loro navigò verso Siria. Durante questo viaggio visitò il re e la regina primieramente in Ioppe, città distante da Gerusalemme dodici leghe e posta in riva al mare, quindi in Sidone, e da ultimo in Acri. Ed ebbelo singolarmente caro quel re per i suoi discorsi, le prediche, e dolci maniere, che anzi fu da lui scelto a suo confessore, e così benignamente trattato,

e amato con tal predilezione, che mentre era sul ritornarsene in Francia pregollo vivamente a volerlo visitare in Parigi, dandogli speranza che gli avrebbe fatto dono di sacre reliquie, a tal patto che ne disponesse in guisa, che a Vicenza fossero tenute in somma venerazione, ciò che gli attenne. Venendosene pertanto dall' Inghilterra, dove se ne era ito per negozi di fede, col re e la regina di quei paesi entrò in Parigi, ove la vera speranza, che non confonde giammai, dovea esser premiata. Imperocchè Lodovico il piissimo re de' Francesi, fece rinchiudere, in una aurea teca, del legno della vera croce foggiato a mo' di croce, ed una spina della Corona del Signore, ed offerilla il devoto re col ginocchio piegato al Vescovo prostrato con ambedue le ginocchia, e le regie mani ne arricchirono quelle pontificali. E fu dono munificentissimo, giacchè fra Nicolò di Treviso maestro de' Domenicani, divenuto quindi papa Benedetto XI di santa memoria, disse che non se ne avrebbe certo privato per tutta Lombardia, eppure fu data in dono all' anzidetto Vescovo.

E per attestazione vi aggiunse una lettera munita del sigilio regale in questo tenore: Lodovico per grazia di Dio re dei Francesi all' amato in Cristo Bartolomeo per l' istessa grazia divina Vescovo di Vicenza salute ed affetto sincero. Per soddi-

sfare alle sollecite vostre brame vi doniamo qual segno di affetto una parte del prezioso legno della Croce ed una Spina della sacrosanta Corona, pregando vivamente la benignità vostra che abbiate a conservarle e far onorare col dovuto ossequio, e vogliate pregare per noi, facendo far preghiere speciali. Data in Parigi nell' anno del Signore MCCLIX, il giovedì dopo la festa di S. Nicolò d' inverno. Ad attestazione perpetua di ciò abbiamo ordinato che le presenti lettere siano munite del nostro sigillo. Queste testimoniali, autenticate dal sigillo plumbeo del doge di di Venezia, esistono nell' archivio del Convento.

Ricevute le sacre reliquie, ringraziò nel suo cuore immensamente Iddio, e dato e ricevuto il bacio dell' amicizia, raccomandandosi l' un l' altro a vicenda, ebbe il Vescovo licenza di ritornarsene alla sua diocesi. Ciò pertanto che a lui ed ai suoi compagni nel ritorno accadde, e come fosse splendidamente ricevuto dai cittadini suoi, volle narrarlo egli stesso in un sermone per la presente solennità.

Eccone le parole.

Nel cuor dell' inverno, cioè dopo la festa di San Nicolò, giungemmo a Brie, biancheggiando le Alpi per la neve caduta di notte, portando in una borsa pendenti al collo le sacre reliquie, e sorretti dalla

fede, anzichè dalla ragione, coi nostri ne tentammo l'ascesa. Qual dei buoni avrebbe veduto senza provarne compassione uomini come cervi salire i monti, e trapassarne le cime quasi scomparse sotto la molta neve? Chi non si sarebbe rallegrato al vederci raggiungere sani e salvi i lontani difficili ospizi?

A che dilungarci? Morto il perfido Eccelino, a gran passi ci dirigemmo a Vicenza, leggeri pel peso felice, che portavamo con noi. Avvicinandoci nell'anno 1260 alla città, il clero e il popol tutto ci venne ad incontrare sclamando: Benedetto colui, che viene nel nome del Signore. Eravi nella città un luogo, che diceasi il Collo, dove soleano abitare gli eretici, e dove pochi frati domenicani abitavano una piccola casa nel sito, ove oggi è la cucina.

In questo Collo pertanto, così volendo Iddio, e concorrendovi tutta la città, fondossi una chiesa dedicata alla Corona del Signore, e questo convento di frati domenicani. Ed ivi il vescovo alla presenza del provinciale fr. Giovanni Vercellense, e di altre pie persone, depose, facendone dono, le sacre reliquie, che avea portato di Francia, a condizione che vi dovessero rimanere per sempre, e ne fece rogare pubblico stromento per man di notaio, che si conserva nell'archivio del Convento, ed io pure il vidi e lessi.

E del perchè, piuttostochè altrove, abbia preferito deporre le sacre reliquie in questo collo ci rende ragione egli stesso nel sullodato sermone. « Ivi riponemmo le sacre reliquie, che avevamo portate pendenti al collo, non per una certa rispondenza fra il luogo e la cosa collocatavi, anzi, se mai, pel contrario. Dove infatti risiedeano i maestri dell' errore, oggi sono collocati i maestri della verità, dove un giorno il veleno, oggi la medicina, dove il fiele, oggi il miele.

Imperocchè l' ordine dei predicatori è il collo della sposa di cui parla la Cantica: *Il tuo collo è come torre di Davidde circondata da baluardi; ne pendono a mille gli scudi, armatura dei forti*; ed altrove: *Il tuo collo è simile a torre d'avorio.* »

Infatti quest' ordine è più specialmente circondato e dei baluardi delle ragioni, e degli scudi degli esercizi, e del candore delle virtù, e della eloquenza dei sermoni.

Volendo inoltre volgere in bene le bestemmie e derisioni degli eretici, col consiglio, anzi coll' assenso dei cittadini, stabilì che ogni anno in perpetuo, con lodi ed offerte da tutto il clero e popolo si portassero con onorificenza dei ceri, la qual santa pratica oggi pure si osserva, così il luogo degli eretici per la sua prudenza fu consacrato in onore delle sacre reliquie.

Di un Reliquiere

Passati alcuni anni volendo Iddio, che solo è liberale al dir del profeta, sovrabbondare nei suoi doni, e compire ciò che avea incominciato ispirò ad una nobil donna di Venezia, per nome Filippa, vedova di Marino Morosini, che desse e donasse al Vescovo Bartolomeo per il suddetto convento un reliquiere di ebano, nel quale, attaccato alla tavola a guisa di croce, si contenea un pezzo del legno della vera croce, e d' ambo i lati in dieci teche d' argento con lor cristalli altre reliquiè coi rispettivi nomi in lingua greca; cioè di S. Pietro Apostolo, di S. Andrea, di S. Matteo evangelista, di S. Timoteo, di S. Giorgio martire, dal destro lato, e dal sinistro: di S. Paolo, di S. Bartolomeo, di S. Simeone, di S. Luca Evangelista, e di S. Pantaleone. Al di sotto poi della croce si vedea della porpora, della spugna nonchè due spine della Corona del Signore, composte in una teca munita pur di cristallo.

La suddetta nobil donna Filippa asserì in presenza del Vescovo di Castello e di molti nobili Veneziani, che il suo consorte avea avuto onestamente in Costantinopoli il descritto reliquario in compenso d' una sovvenzione fatta all' impero di

Romania, che si trovava allo stremo, e quindi di là l' avea portato a Venezia. Ed a convalidare le sue asserzioni produsse le lettere dell' imperadore di Costantinopoli Roberto, nonchè del Patriarca della istessa città, e di molti altri vescovi e sacerdoti coi relativi sigilli. Si testimoniava in quelle l' autenticità della Croce e delle altre reliquie, ma per incuria erano andate smarrite, come ella stessa ebbe a narrare più volte. Ciò veduto ed udito il vescovo di Castello con varii nobili si sottoscrisse, e vi appose il suo sigillo. Questo istromento si conserva nell' archivio ed io il vidi, e lessi, ed esaminai i sigilli.

In tal guisa si adempì il detto del Vangelo: A chi ha sarà aggiunto, e con sovra abbondanza, imperocchè Vicenza aveasi già un magnifico dono, uscito per mano regale dai tesori di Francia, ed a tal dono non ingrata avea eretto la prima Chiesa, che sulla terra si dedicasse alla Corona di Spine; e perciò meritossi di sovrabbondare mercè altro dono meraviglioso, uscito dai tesori di Costantinopoli, e tra noi pervenuto per man di una donna.

Esulti adunque la città tutta, e ripeta le parole del cantico: O genti tutte, fatte plauso al nostro re, e con sapienza di lui cantate. Esulti Vicenza e a piene voci nella sua letizia si effonda in lodi.

Oh magnifici, oh meravigliosi doni, che si ebbe il nostro Vescovo! — Ripeta inoltre le parole del Salmo: Signore, abbiamo ricevuto la tua magnificenza dentro al tuo tempio della S. Corona, testè fondato ed eretto in modo meraviglioso. — Ed avverossi anche per divina provvidenza quanto profetizzava Isaia: I peccatori furono umiliati, ossia dispersi ed annientati, il timore invase gli ipocriti, ossia gli eretici, perchè videro la moltitudine de' miracoli quando giunsero fra noi le sacre reliquie, il concorso inusitato dei popoli, la venuta dei frati predicatori, i nuovi misteri, i meravigliosi portenti.

Tanto che molti di essi si convertirono. Così Geremia, capo di tutti gli eretici della Marca, ed un figlio minore, e Viviano vicentino e molti altri, che per devozione alle sacre reliquie comparvero mutati e rinnovati del tutto. Era stato ciò adombrato nell' Esodo. Mostrò il Signore in Amarat a Mosè, ossia al vescovo Bartolomeo, un legno, il qual legno secondo gli Ebrei non potea mostrarlo Iddio senza un miracolo, mentre non vi sono alberi nel deserto. E fu naturalmente amaro per accrescere la grandezza del miracolo, giacchè appena fu gettato nell' acqua la riempì di inusitata dolcezza. Fu legno amaro a Cristo la Croce tanto che pregò passasse da lui il calice della passione.

Questo legno dal suo servo fu posto nelle mortifere acque vicentine degli eretici e si raddolcirono, ed amarono meravigliosamente la fede quelli, che prima soggiornavano in Amarat, ossia amari nell' intenzione, costanti nella perfidia. Dalle spine si raccolgon le uve. Da quali spine? Certo dalla Corona del capo di Cristo, inaffiata di sangue, sangue pari a generoso vino, mentre Egli disse: Il mio Sangue è veramente bevanda, affinchè il Sangue di Cristo, mentre assume le specie di vino, cioè bagna la sacrosanta spina, rallegri i cuori dei fedeli.

Imperocchè avendo essa toccato Gesù Cristo nostra pace, toglie le discordie, punge la perfidia, sopisce gli odii, stringe le amicizie e le alleanze. Perciò il B. Vescovo nel Sermone surriferito dice: Così la città di Vicenza, sede prima della perfidia, mercè il sacro dono divenne la città della fede e della grazia, e quella, che prima era prunaio di scismi e di errori, divenne roseto di virtù, quella, che prima si coronava col diadema di satana; potè decorarsi col serto del re della gloria.

Faccian dunque plauso gli Italiani tutti, ne goda anche più la Marca Triviggiana, ma tu, o Vicenza, alza più di tutti voci di plauso, che avesti un tanto dono, imperocchè la gloria immensa delle Spine e della Croce fu a te molto salutare.

Nell' anno M.CC.LXX° il nostro Vescovo, condotta a fine la chiesa, e fatti molti saggi ordinamenti, governata la città in pace e prudenza col suo consiglio per molti anni, ricevuti i sacramenti, ricco di opere buone e di grazie, ridotto all' ultima infermità, rendendo immense grazie al suo Iddio, passò a vita migliore, lasciando in testamento al suo convento di S. Corona molti beni, così in libri e sermoni, in parte scritti da lui medesimo, come in paramenti e case. Ed in questo convento fu onorevolmente sepolto, in un' arca presso l' altare della S. Spina, e vi rimase per ottanta anni.

Nel M.CCC.LI. in giorno di sabbato 21 maggio, il suo corpo fu trasportato, dove giace tutt' ora, dal priore fr. Romano di Velo alla presenza del maestro di teologia e provinciale della Lombardia inferiore fr. Francesco di Belluno e di molti altri. La benedetta spoglia fu ritrovata intatta e solida, coll' anello, il bastone pastorale, il manto vescovile, le chiroteche, la mitra, con tutti i suoi capelli in capo ed intatta la cassa di legno e gli altri ornamenti vescovili, come se appena quel giorno fosse stata rinchiusa nel sepolcro. Molti videro questo prodigio, e molti vi accorsero con santa allegrezza, toccandolo con riverenza, e rendendo immense grazie al Signore ed a S. Domenico. *Amen.*

Capitolo III

DEI MIRACOLI ACCADUTI A VICENZA PER VIRTÙ DELLE SANTE RELIQUIE AL TEMPO DEL VESCOVO BARTOLOMEO E DOPO LA SUA MORTE.

Narrato con quanto tripudio e con quanta allegrezza siano state accolte a Vicenza le sante Reliquie, e come dal Vescovo onorevolmente fossero collocate, vediamo ora come la spina della Corona del Signore, non più pungente, e la reliquia del legno del Salvatore, nemica dei partiti e delle discordie, provarono e provano presso di noi la loro divina efficacia.

Fa duopo distinguere come sianvi due sorta di miracoli, l'intriseco, o non apparente, e l'estrinseco ed apparente. Parla dei primi miracoli l'istesso Vescovo in un suo sermone così dicendo:

Più che tutte le altre città della Marca da tre sorta di vizi era infestata Vicenza, dall'avarizia, dall'eresia, dalla discordia, il primo è radice degli altri il

secondo, per l' impunità concessa agli eretici, produsse il terzo estremo.

1. Portati adunque a Vicenza i sunnominati doni della liberalità regale, il popolo si commosse nelle cose che son del Signore, ed ignaro fino allora di ciò che fosse pietà, più che altri indevoto, comperò a tutte spese del Comune per edificar una chiesa, un convento, ed i necessari luoghi ai claustrali in onore della Corona del Signore, ed a gloria del legno salutifero nel più nobile, più comodo e più caro luogo della città, palazzi e case, che appena ad alto prezzo si avrebbero potuto comperare dalla munificenza d' un imperatore, e abbattute le case concesse, con pubblico decreto fra le acclamazioni universali donò al Priore di Lombardia un'area insigne e spaziosa, divenuto ad un tratto emulo della liberalità di colui, che per infiniti fori del Capo divino, e per le cinque piaghe del sacrosanto corpo, diffuse in noi largamente l' abbondanza della sua propiziazione e della sua pace.

2. Distrutti quindi dalla vivifica Spina della Corona del Signore i triboli mortiferi della perfidia, esortati opportunamente ed importunamente gli increduli dalla predicazione del zelante pastore, purgate le fonti del vizio dagli amanti del vero sapere, raffermate le menti dapprima dubitanti coi chiodi della legge divina, e con-

solidate nella fede cattolica dalla destra dell'Altissimo, mutossi in tal guisa quel popolo da non riconoscerlo più per quel dianzi. Imperocchè quella gente per la maggior parte ignorante delle cose divine e perversa, non ricevendo, nè accettando i Sacramenti, non solo disprezzava, ma abborriva il segno di croce del Signore, disprezzava il Corpo di Cristo nel Sacramento, non calcolava la gloriosa Vergine da più di qualunque donna del volgo, e la riputava non figliuola di Adamo, e negava che di Lei avesse preso carne il Verbo Divino, non si curava d' invocare il nome della Madre e del Figlio, e da altri l' udia spesso invocar irriverentemente senza punto curarsene.

Chi crederebbe, chi stimerebbe esser quella l' istessa gente, che or attonita meravigliando vedea accalcarsi ad udir la parola di Dio, ad assister agli uffici divini, all' udir i sacrosanti nomi di Gesù Cristo e dalla Vergine inchinarsi devotamente, e con singhiozzi invocarli, e mentre il Sacerdote sollevava il Corpo di Cristo cader prostesa sul suolo? Chi non si meraviglierà al vedere come ora ricerchi altri incitamenti alla perfezione cristiana e li coltivi e veneri, come in ciò si accordano e uomini e vergini, e vecchi e giovani? Illuminato della fede egli comprenderà che questo popolo, per virtù delle

sante reliquie, ammollito il cuore indurato, con ispirito nuovo e cuor nuovo cangiossi in popolo cattolico.

3.' E sono di ciò ancor più valido testimonio quelle piccole volpi, che negando la verità, si studiavano a tutto potere di demolire la vigna del Signore, gli eretici cioè, i quali non solo son presi dappertutto, ma argomentandosi di soffocare colla zizzania il buon seme nel campo evangelico, legati in fascio son gettati nel fuoco, se tocchi nel cuore non si convertono alla fede cattolica. Vivendo infatti a Vicenza Geremia Arcivescovo degli eretici di tutta la Marca, ed Altichiero suo figlio minore e Viviano Boglo Vescovo speciale della città di Vicenza, e due altri ordinati da loro, Olderico di Marola, e Tolomeo, e con loro una innumerevol quantità di *credenti*, per divino impulso e per le esortazioni del Vescovo, il caporione, convertitosi pubblicamente alla fede, abiurò l' errore.

Ma il Vescovo, perfidiando nell'eresia, dai Padovani fu bruciato. I due Diaconi una volta, ed altri otto di poi, convinti in pubblica disputa per le loro bestemmie contro Dio, i Santi ed i Sacramenti, a furia di popolo furono bruciati in mezzo alla città di Vicenza.

E così quella perversa genia fu dispersa e distrutta, non havvi infatti alcu-

no in città che ardisca ascriversi alla lor setta o difenderne gli errori, e nemmeno nominarli. Chi avrebbe immaginato ciò? Chi, confidando nelle sole proprie forze, avrebbe potuto estirpare una società così diffusa e robusta?

Nè censure di pontefici, nè rigore di imperatori, non il braccio potente o l'apparato guerresco de' Francesi. Dubitar da alcuno non puossi che ciò abbia operato la divina virtù effondentesi dai celesti doni. E' giusto infatti che la meravigliosa potenza del capo trafitto e martoriato abbatta le cervici degli empi, e sotto un capo coronato di real diadema si riuniscano nell' unità della fede le disperse membra.

4. Ed infatti essendo la città di Vicenza più che l' altre della Lombardia lacerata e sconvolta da guerre intestine e divisioni di partiti, come l' attestavano i palazzi ruinati, ed il guasto dell' intero paese, la reliquia della Croce, nemica dei dissidii e dei partiti, non appena fu qui deposta, in virtù di Colui che operò la riconciliazione, pendendo da una Croce, attraendo a sè tutto il mondo, fu ritornata la pace e la concordia a quella gente divisa, e quel popolo, cui non aveano saputo infrenare nè una crudele tirannide, nè la severità imperiale, ora quasi gregge innocuo si lascia reggere e governare in tutta

pace e concordia senza opposizione alcuna dal paterno impero d' un sol vescovo, dalle cure umili ed affettuose del pastore.

Del resto Iddio operò meraviglie e prodigi perchè questa gente, dapprima incredula, si avesse a conservare col divino aiuto in grazia sua.

Ed ora descriviamo i miracoli di cui risplendettero e la S. Spina divenuta potente in virtù dell' amor divino, e la Croce imporporata del sangue dell' Agnello Salvatore.

Miracoli esterni

1. Giovanni di Pergine, soldato di intemerati costumi, famigliare del venerabile Vescovo, mandato insieme col prudente giudice della città Xoino de Riva, e coi nobili uomini Schinello de' Figadi, Losco di Scipione, Ricardino notaio e molti altri, uniti in una sola comitiva, per far eseguire un arbitrato pronunziato dal vescovo tra Artusio e Rodolfo da una parte e la nobil donna N. di Vicenza dall'altra, trovossi in riva al torrente, che si chiama la Leogra, in tempo d' inverno, e bisognava passarlo per adempiere l' incombenza avuta.

Ma perchè in forza di molta acqua caduta il torrente era gonfio, e accavallandosi e strepitando le onde, non parea

possibile il guadarlo, gli altri tutti tremavano di entrar nell' acqua.

Ma Giovanni, ardito forse oltre il dovere, vestito d' una tunica e d' una sopraveste, coperto di doppio mantello per ripararsi dalla pioggia, colla spada al fianco, e collo scudo, che volgarmente chiamano rotella, armato d' elmo, e coperto inoltre il capo da cappuccio e cappello, e grave per pesanti schinieri, cacciossi col cavallo nell' acqua. Inoltratosi un poco cadde in una voragine, per cui mancando al cavallo il terreno sotto i piedi, gettato violentemente fra i gorghi, sommerso fra le acque, era pianto dai circostanti come morto.

Ma colui non disperando affatto di salvarsi, anzi confidando in Lui che è via, verità e vita, ebbe ricorso all' orazione, e così inghiottito come era dalle onde, ripensando la devozione del vescovo, del clero e del popolo di Vicenza inverso la S. Spina, ed il legno vitale della Croce, e la fiducia che egli avea sempre avuta e tuttora avea nel Vescovo, pregò Iddio che gli usasse misericordia. Ed ecco cosa maravigliosa a dirsi ma pur vera.

Il cappuccio, che portava in capo, ed il cappello, che sopra a quello proteggea il capo, cadutigli sulla faccia e coprendogliela tutta, mentre pareano soffocare quel povero sommerso, ne impedivano invece l'annegamento. Imperocchè così ermeticamente

circondavano e proteggeano i fori, che una goccia sola non penetrogli per la bocca, per il naso o per le orecchie, ma la sua faccia sotto questa custodia mantenne libero e sereno l' uso della ragione, così che potè sclamar col Profeta: Salvami o Signore, poichè le acque son giunte quasi a soffocarmi, l' abisso mi ha circondato, l' onda ha ricoperto il mio capo, ma tu, o mio Signore, salverai la mia vita.

Pertanto mentre sulla riva del fiume i suoi colleghi piangevano, e gli pregavano un *requiem*, egli dal mezzo del gorgo con tutto il cuore dicea al Signore:

O mio Signore, ti prego per la tua S. Corona e per il legno della Santa tua Croce, delle quali una porzione fu portata dal mio Vescovo a Vicenza, e che ivi sono onorate ed implorate dal popolo cristiano in una chiesa per esse costruita, e per la fede che ho nel mio Padre, per ordine del quale or qui mi ritrovo, libera da queste acque l' anima mia, ed il corpo dalla corruzione e faccio voto, se io ne esco incolume, di offrir una candela ad onor del tuo nome in quel luogo.

E tosto il cavallo, che gli si era rovesciato addosso, gli fu strappato dalla violenza delle acque, ed egli in mezzo alle onde rizzatosi trovò sotto de' piedi un sasso, sul quale soltanto reggendosi

era così veduto dagli altri, che temeano si rinnovasse la sciagura.

Non sapea egli a che partito appigliarsi. Le rive eran troppo lontane, l'acqua cresceva, e grossi sassi, scendendo impetuosi dalle alpi per il letto, coi loro colpi lo minacciavano di rovina e di morte. Chiedea soccorso ai colleghi, ma niuno si arrischiava a por la sua vita per lui, giacchè comprendeano che per salvarne una si arrischiavan due vite. Ma egli forte nella sua fede, confidando in Dio, non cessava dall' invocare la S. Corona e la Croce.

Prodigi si aggiungono a prodigi. Egli uomo sempre giusto ed amante scrupoloso nelle cose del padrone, vedendone in pericolo il cavallo, dimentico di sè, cacciò il suo capo sotto il collo dell' animale, e raddrizzollo, che era omai quasi sommerso e soffocato, ma intanto gli scivolò sotto la pietra su cui stava, eppure senza appoggio, benchè pesante, rimase a galla.

Che più ? A lui ben fondato sopra una salda pietra, Cristo Gesù, che è il solo vero fondamento, non mancò. Imperocchè rianimatosi cacciò il piede sulla staffa del cavallo, che galleggiava, e benchè inzuppato d' acqua si rimise in sella. E tosto il cavallo cominciò nuotando a dirigersi verso la riva, e come vi giunse, d'un salto col cavaliere gettossi a terra. Chi

può ridire la gioia dei suoi amici nel veder liberato il loro socio così buono e coraggioso dal mortale pericolo? Si rallegravano come quello, che ha ritrovato la dramma perduta, come esultano i pastori ricuperando la pecorella smarrita, sulla quale erano stati in pena.

Egli poi terminati tutti i negozi, esultante nel timore, ritornò a Vicenza, narrando distesamente quanto gli era avvenuto, e devotamente adempì il voto, e vive tuttora bene amato e obbediente nella famiglia del Vescovo.

2. Miliuranza di S. Giovanni Ilarione del territorio vicentino, notaio di professione, uomo avanzato in età e degno di fede, con due ambasciatori della città portossi per ispeciali incombenze a Pojana. Mentre ivi dormia fu derubato de' suoi cavalli da alcuni ladroni, che li condussero a Verona.

Svegliatosi di buon mattino, non ritrovando i cavalli, gravemente angustiato, perchè di scarse fortune, non sapea che farsi, non avendo indizio alcuno dei ladri e del luogo dove avessero occultato il furto. Ripensando alle Sante Reliquie ed alla venerazione in cui eran tenute a Vicenza, messosi a pregare, uscì in queste parole:

Signor mio Gesù Nazareno crocefisso, per la Corona e la Santa tua Croce, che

si venerano novellamente in Vicenza per opera del suo vescovo, dirigi i miei passi ed i miei sensi per via diritta e sicura, acciò mi rechi dove io bramo, e ad onore e gloria del nome tuo io ritrovi i miei cavalli e quelli dei miei soci, che ci furono rubati. Mirabile a dirsi? La strada da Vicenza a Verona era talmente infestata da ladroni ed assassini che appena poteva andarvi sicuramente chi era accompagnato da numerosi armati.

Costui però animato da viva fede si pose in via, e giunse in Verona al borgo di S. Nazario, ed ivi presso un luogo che si chiama Pecana, trovò sellati dinanzi alla casa d'un tale i suoi cavalli e quelli dei compagni.

Portossi dal Podestà, chiese gli fossero restituiti, e quantunque tra i podestà e comuni di Vicenza e Verona non vi fosse buon sangue, anzi nimicizie e rancori; ebbe tosto l'assenso, ed un messo del magistrato. Allora Milioranza col messo si portò sul luogo, ove stavano ancora i cavalli, ed al padrone della casa chiese di chi fossero. Quegli rispose, che non sapea veramente di chi fossero, o chi ve li avesse condotti e legati.

E attestando Melioranza ch'eran suoi, l'altro rispose: In nome del Signore, se son tuoi prendili e vattene in pace. Ebbe egli quindi i suoi cavalli, e per di più

sellati, e montatone uno, come securo se ne era venuto, e così securo a Vicenza tornossi; e dispose di offerire a S. Corona le selle, che avea avute in dono. E tutto ciò narrò per filo e per segno al Vescovo ed ai Rettori della città.

3. Bonaguro degli Alessiani fu così fieramente colpito di gotta nelle braccia e nelle ginocchia per ventidue giorni, che senza l'aiuto altrui non potea, nonchè levarsi di letto, nemmeno muoversi. Una femmina eretica per derisione esortollo a votarsi a Dio ed alla S. Corona. Avendo egli preso quell'avvertimento, non come una derisione, ma come verità, fece il voto e tosto liberato potè con candele accese visitar la Chiesa.

Ma Dio, che effonde le sue grazie sui mansueti e schernisce i derisori, per giusto compenso fra quindici giorni colpì la calunniatrice dei prodigi della S. Corona con paralisi in tutto il corpo, ma specialmente nella lingua e nella gola, così che miseramente morì.

4. Andrea Novello di Porta S. Pietro, essendo febbricitante per ostinatissima quartana, nella vigilia di S. Corona recossi alla Chiesa e fatto voto, se guariva, di cingerne l'altare con filo d'argento, immediatamente si trovò liberato.

5. Eravi una donna della diocesi di Padova, che avea un picciol figliuolo, il

quale baloccandosi presso un mastello pieno d'acqua, vi cadde entro a capo in giù, e restò soffocato. Ritornata la madre e trovatolo morto, rompendo in singhiozzi ed in lagrime, corse al tempio della S. Corona, promettendo a Cristo ed alla S. Corona, se il suo figliuolo riavesse la vita, che avrebbe ogni anno riverente e divota visitato quella Chiesa.

Miracolosamente il fanciullo vivo e lieto vien restituito alla madre, ed ella non ingrata visitò ogni anno la chiesa, narrando ai frati ed a molti astanti il miracolo.

6. Enrico cittadino di Vicenza, nato a Schiavon, avea un figlioletto di dieci anni con sette piaghe in una coscia, attorno a cui i medici si erano travagliati indarno, e vedendo che non approdavano a nulla, lo aveano del tutto abbandonato.

Il padre desolato portossi con viva fede a S. Corona, facendo voto, se il figliuol suo venia liberato, di portar al suo altare una statua di cera.

Il fanciullo fu subito miracolosamente guarito. Ma per diversi impedimenti e per pigrizia, tardando il padre ad adempiere il voto, le piaghe si riapersero. Allora rientrato in se stesso, riprendendosi della sua negligenza, fece fare una massicia statua di cera del peso di dieci libbre, e offrilla all' altare di S. Corona. E nuovamente il figliuol suo guarì delle piaghe,

rimanendogli però le cicatrici nella coscia e molti dei nostri frati poteron vederle.

7. Un soldato vicentino, Nascimbene de' Mussati, essendo una notte soprappreso da infermità in un orecchio, con dolori così forti che non potea nè riposare nè udire, votossi devotamente a Dio ed alla S. Corona di portare un' orecchia di cera dinanzi al suo altare, se venia liberato da questa infermità. Fatto il voto, l'orecchia riacquistò la sanità primitiva.

L' istesso soldato, con Enrico de Collo, e Pietro di Bertolasio notai, essendosi portati alla caccia, ciascuno a cavallo, in un bosco, ed essendovi penetrati ben addentro coi cani per iscovar la selvaggina, lasciarono ciascuno il proprio cavallo slegato presso un albero.

Tra quelli ce n'era uno così indomito e fiero, che a mala pena sopportava il freno. Trovatosi quindi libero cacciossi a precipizio per la selva e scomparve, nè dopo una buona ora di accurate ricerche fu possibile ritrovarlo.

Quando i cacciatori disperati omai dell' esito poser fine alle ricerche Pietro, rammentatosi della divina potenza della Santa Corona, fe' voto, se si trovava il perduto cavallo, di portarne al suo altare uno di cera.

Che più? Ricercando nuovamente nel bosco, ritrovarono senza difficoltà alcuna il

cavallo, che mansueto come un agnello lasciò che gli ponessero il freno e lo guidassero, e per l' avvenire fu il più mansueto animale che mai.

8. Bernardo de' Scali, notaio vicentino, essendosi recato un giorno a S. Corona dai frati per confessarsi ed esser consolato, e convocandosi contemporaneamente nel luogo solito i notai per cavare a sorte i loro uffici, fe' voto a Dio ed alla S. Corona che, se gli fosse toccato coll' aiuto divino l' ufficio del sigillo, porterebbe in elemosina al luogo suddetto la decima parte dei proventi, che ne ricaverebbe.

E quindi accostandosi con spirito di devozione al luogo dove si distribuivano gli offici, ebbe quel del sigillo e tosto delle trenta lire, che ricavò nel cedere ad altri il posto tre lire come decima pagò ai frati di S. Corona.

10. Benedetta di Mestrino in diocesi Padovana, donna divota, avea un suo figlio Gerardo, che nel Sabato Santo fu preso da subito malore, talchè mandando spuma dalla bocca rotolavasi pel gran dolore sul terreno, ed i suoi piedi si distorsero in guisa, che egli tenea le punte dove gli altri il calcagno, e da quel giorno sino alla festa di S. Corona, che si celebra nella domenica antecedente all' Ascensione, non potè muoversi di letto. Ricordatasi delle Reliquie, che il Vescovo

avea portato di Francia a Vicenza, fece voto a Dio ed alla S. Corona di offrir una candela di cera della lunghezza del figlio, se questi guaria. Tosto il fanciullo guarì, i suoi piedi ritornarono alla posizione naturale, e davanti all' altare della S. Corona fu sciolto il voto.

11. Grazia, moglie di Rodolfo Bonavia, malata gravemente di occhi, fatto voto a Dio e alla S. Corona riebbe la vista, e rese le debite grazie, ottenne quanto avea promesso.

12. Guglielma moglie di Giberto Spira avea perduto affatto l' uso della favella, tanto che per sette giorni non si udiva un pò discosto, ed a mala pena accostando le orecchie alle sue labbra. Ma fatto voto a Dio ed alla S. Corona riebbe la parola, e fu liberata per l' avvenire della sua infermità.

13. Giovanni Magagna, uomo timorato di Dio e devoto della S. Corona, colpito da malattia gravissima con distorsione delle membra e del ventre, per anni ebbe a sopportare quando cinque e quando sette assalti giornalieri. Ma ritornogli la salute primiera tostochè fece voto a Dio ed alla S. Corona.

14. Taruncello, Padovano di contrà S. Giovanni, che io stesso ho veduto, avea gli occhi gonfi ed infiammati, con un certo colore tra il violaceo ed il rosso,

che rendea il suo volto orribile. In tutta Padova, ne altrove, trovossi, chi fosse capace di guarirlo. Sentendo nominare la S. Corona, di cui allora era imminente la festa, venne a Vicenza e per consiglio di fr. Silvestro da Urbino votossi a Dio ed alla S. Corona. Nella vigilia della solennità accostossi all' altare, e compì il suo voto. Meraviglia! Dormendo egli nella casa dell' Inquisitore coll' anzidetto frate all' indomani, giorno della festa, trovossi perfettamente sano, come se mai avesse supportato alcun malore.

(Seguono alcuni capitoli, i quali non sono che elenchi di documenti e di indulgenze da p. 11 alla 16 tergo.)

Capitolo IV.

Riti della festa e Statuto della città

Nella vigilia della Sacrosanta Corona del Signore si invitano i Canonici, l'Abbate di S. Felice e gli altri religiosi a tempo opportuno per far la processione nel giorno dopo. Si invitano inoltre i sacerdoti a cantare i vesperi della vigilia.

Inoltre nella vigilia tra Nona e Vespro si portano le sacre reliquie, e restano esposte nella vigilia e nella festa per tutto il giorno, nell' ottava durante la Messa e dopo cena, e si espongono con somma riverenza, con bei camici e cotte, e si tengono involte in drappi magnifici di seta ed oro.

Durante l' ottava per riverenza alle sacre Reliquie si suona la campana maggiore ogni giorno a prima, alla Messa, e sulla sera alla predica.

Nella vigilia della festa, o nel giorno antecedente per riverenza alla solennità si intima ad ogni persona, anche in vista

della predica, che dinanzi alla Chiesa non si tengano botteghe.

Si predica alla vigilia dopo cena, nel lunedì alla mattina e dopo cena, e per tutta l'ottava sempre dopo cena. Nelle Pentecoste si predica subito dopo il pranzo ed anche dopo cena; si facea anche il sermoncino letterale dopo prima, ma oggi non si usa più.

Nel dì della solennità dopo prima si canta la Messa della S. Corona come in una festa semplice, e dopo messa si dicono le ore.

Il lunedì dopo la festa si canterà messa solenne da morto per anniversario di tutti i sepolti nel nostro cimitero. Terminata la Messa il sacerdote deposta la pianeta si vestirà con cappa di seta e col libro in mano, mentre il cantore intuonerà il versetto: *Libera me Domine*, si avvierà al cimitero. Precederà la Croce, poi i più giovani, indi i sacerdoti ciascuno con libro e stola, poi i ministri col turibolo e l'acqua benedetta.

Si uscirà dalla porta di fianco, e tutti si schiereranno come alla *Salve Regina*, presso la croce di pietra, in modo che questa resti nel mezzo della processione, vi sarà ivi, apparecchiato dal sacrista, un leggio coperto d'un panno. Il celebrante coi ministri porrassi in capo alla processione dalla parte d'occidente, tenendo gli occhi

rivolti all' oriente, ed il Crociferario all' opposto. Finito il Responsorio: *Libera me*, due frati intuoneranno: *Dies illa* e così di seguito, come prescriverà il cantore.

Terminati anche i versetti il sacerdote ad alta voce dirà: *Pater noster. Et ne nos. A porta inferi. Dominus vobiscum. Oremus* — *Deus indulgentiarum* etc.

Durante il canto del *Libera me* un frate farà il giro del cimitero, incensandolo, ed un altro lo aspergerà di acqua benedetta, riportando poi ogni cosa ai ministri, che sono a fianco del celebrante. Finito l' *Oremus*, il cantore cominci il *Miserere*, o il *De profundis*, e si ritorni processionalmente.

Tosto il predicatore a ciò destinato predichi al popolo, ammonendolo dell' indulgenza da lucrarsi dopo la predica, imperocchè chiunque, pregando pei defunti, compirà il giro del cimitero acquisterà un anno e cento quindici giorni d' indulgenza.

Nel martedì e per tutta l' ottava si canterà Messa solenne con tutti i ministri, cantando l' evangelo il decano dal pulpito con due candele accese dinanzi l' altare, e quel giorno dirassi la Messa della Corona del Signore.

Nel mercoledì si dirà la Messa della domenica, nel giovedì quella dell' Ottava dell' Ascensione, nel venerdì quella della

B. Vergine, e nel sabbato quella della vigilia delle Pentecoste.

STATUTI DEL COMUNE DI VICENZA PER LA FESTIVITÀ.

Ordinò il Comune di Vicenza, che ad onore della SS. Trinità, della B. Vergine e di tutta la Corte Celeste, per maggior incremento e benessere della città di Vicenza, a estirpazione dell' eresia, e per eccitare la devozione dei pellegrini e dei forestieri, tutte le fraglie della città, una per una, ben ordinate, come si dirà più sotto, si rechino alla solennità di S. Corona, che si celebra nella domenica susseguente all' Ascensione del Signore, portando ceri ed altre offerte secondo che le ispirerà il Signore, coi loro musicali stromenti e collo stendardo della fraglia assisteranno secondo il costume alla mattina alla Messa.

Il podestà farà mantener l' ordine prescritto, multando in cento soldi di piccoli la fraglia, che non lo osservasse. Verranno primi i tubatori del Comune con apposite bandiere, poi il Podestà o Rettore coi suoi giudici e colleghi, quindi il Collegio dei Giudici, la fraglia de' notai, i mercanti, i lanaiuoli, i sarti, i pellicciai, i merciai, gli osti, i fabbri, i falegnami, i pezzaruoli, i beccai, i bottai, i pizzicagnoli, i bifolchi,

i mugnai, i pescatori, i bovai, gli orefici, i barbitonsori, i ciabattini, i fornai, i rivendugliolì, i facchini, i sarti.

Inoltre il Podestà o Rettore con tutta la sua corte e famigliari dovrà portarsi onorevolmente alla messa della mattina in S. Corona, offrendo del suo salario un pallio del valore di dieci lire di piccioli almèno. Anche il Comune a pubbliche spese dovrà offrire un Cereo magnifico per onorare la solennità, e col Rettore dovranno andarvi gli anziani, i sapienti ad utilia, l'avvocato e il sindaco del Comune.

Inoltre del pubblico denaro si darà ai frati un' elemosina annua di venticinque lire di piccioli per alloggiare i frati e gli altri religiosi, che venissero ad onorare di lor presenza la festa. Potranno poi accorrervi sicuramente tutti, anche se colpiti di bando, di multa, di interdetto, o di rappresaglia, eccettuati però sempre i falsari, gli omicidi, i ladri, i predatori, gli assassini, ed i traditori della patria. Durerà questo salvo condotto quattro giorni prima e due dopo la festa, e durante questo tempo non si terrà giudizio, non si faran bandi, e non si potrà far possesso o entrarvi.

Nella domenica delle Palme a S. Corona si benediranno ogni anno gli ulivi dal Vescovo di Vicenza, e la S. Spina sarà portata in quella occasione processionalmente

da S. Corona alla Cattedrale è riportata al santuario. Tre giorni prima i frati riceveranno in elemosina dal Comune venti lire di piccoli per sopperire alle spese della solennità, e sarà impegno del Rettore che ciò sia esattamente osservato.

Si stabiliva altresì nel consiglio comunale che il giorno di tutti i santi si dessero in elemosina al priore dei Domenicani, o a chi per esso, quaranta lire, con cui si comperassero toniche e vestimenti da distribuirsi, sempre a giudizio dei superiori, ai più poveri frati e conversi dimoranti in convento. Simile elemosina si faceva ai frati di San Michele di Berga, e a quelli di S. Lorenzo di Portanova perchè Iddio pei meriti e l'intercessione de' suoi santi si degnasse conservare la pace e libertà del Comune di Vicenza. Ma questi statuti oggi non si osservano, e ciò avviene spesso per incuria dei frati, che non dimandano a titolo di elemosina ciò che loro spetta di diritto, ed io lo scrissi perchè nol dimentichino, e ripetano il suo, giacchè non valgono ad impetrare che le parole e l' adoperarsi.

Queste cose furono scritte l' anno M.CCC.LXXVI. da me fr. P. Z. per uso del convento di Vicenza.

FINE

Ai diciotto aprile dell' anno 1691 tra l' hora sesta et nona il Priore di Monte Berico fr. Francesco Baldi, accompagnato da altri frati e testimoni, con torce accese si recava processionalmente all' altare di patronato degli eredi Giacomo Pagello, situato in una cappella della Chiesa vecchia di Monte Berico, che si doveva gittar a terra et disfar per proseguir la incominciata fabbrica nuova in aggionta alla Chiesa vecchia et primitiva della Beatissima Vergine. Et perchè nel detto altare si trovavano diverse Reliquie, riposte in un armarino fatto a posta con diversi canti, et altri quattro ostensori di vetro, coperti et con li piedi di argento et di rame con diverse Reliquie in essi riposte, et particolarmente in uno di essi una Spina della Corona di N. S. Giesù Christo et un pezzettino della Croce pure di N. S. G. C., perciò per preservare le medesime illese et intate sino al tempo della nuova reedificazione del detto altare, per dover poi nuovamente le medesime dello stesso riponere, levatele tutte dal detto armarino furono riposte nel Camerino del Tesoro della Beatissima Vergine, esistente nella Sacrestia della suddetta Chiesa.

Donde era venuta quella Reliquia della S. Spina? Lascio la parola a Silvano da Cornedo Priore del Convento di Monte Berico nel 1555.

Essendo costume de ciascuno ottimo padre in diverse maniere giovare ai suoi figliuoli la immensa et ineffabil bontà del Signore Iddio in molti modi ha voluto a noi mortali giovare, imperocchè non solo de niente per l' homo fecce il mondo, et fecce l' homo a sua immagine et similitudine, ma anchora per salvare quello dalle eterne tenebre nelle quali per suo peccato era involto mandò il suo Figliuolo non solum a prender carne humana soggietta alle qualità de mortali, ma anchora a patire quelli stratii per li quali ci liberò et ci fece figlioli della divina Bontà per l' adottione. La qual cosa noi Vicentini tra gli altri copiosamente habiamo conseguita, li quali oltre la ottima temperie dell' aria, la fertilità della terra, la comodità delle acque, ed altri simili beni dal Sommo Creatore a nostro giovamento concedutici, volse anchora il Summo Iddio miraculosamente l'anno MCCCCXXVIII per mezzo de la gloriosa Madre del suo Figliuolo da gravissima pestilentia liberarci. Ma come sono gli homini, essendo noi di tal beneficio scordati et di questo sacratissimo Tempio in memoria di ciò avanti li occhi nostri posto per comandamento della Regina de' cieli smenticati, di novo ha vogliuto con novi miracoli ciò a memoria redurci acciocchè nelle nostre

tribulationi alla misericordia della divina Bontà vogliamo ricorrere.

Perciocchè essendo io frate Silvano da Cornedo Priore del Convento del soprascritto Tempio della gloriosa Vergine Maria nel Monte di Berica rizzato, il XVI di Novembrio MDLV richiesto da Lorenzo detto il Mirandola tessaro de pani di lanna nel Borgo de Berga alla Crosara de S. Silvestro et da la sua conserte ditta Malgareta che io volesse accettare alcune Reliquie sante ad ornamento del detto Tempio, che lei sempre hebbe in mente de volere offerire alla gloriosa Vergine Maria da Monte, e così devotamente accettai, le quali essa haveva havute da una moglie del Calgaro della eccellentia del signor Duca di Ferrara et sorella della donna del Thesoriero de la signora Duchessa una delle Reali de Franza. Con ogni debita riverenza quelle tolsi, tra le quali vi conobbi essere una delle Spine della Corona del nostro Signore, como si vede per scritture le quale esser vere dexidero confirmare.

Siccome altra volta dal giudice al banco dell' Aquila si era compilato un processo sui miracoli della B. Vergine, così domandava si interrogassero i primi possessori sul come avessero avute tali reliquie, e sulle altre particolarità relative.

L' esame dei testimoni fù fatto il 10 gennaio 1556, e dalle giurate disposizioni risultò quanto segue.

Margherita, moglie allora in primo voto di Antonio Calegaro servitore del medico Antonio Cetani, sette ad otto anni prima di questo interrogatorio recossi ad abitare in casa di Antonio Bertoldo cavallaro del Duca di Ferrara sulla piazza nuova. Suo marito andò a lavorare con un calegaro del Duca. Una cognata di quest' ultimo richiese di amicizia la Margherita, e come suole avvenire tra donne, presto furono intrinseche. Trovandosi assieme ogni festa le fece la confidenza di aver trovato addosso a sua sorella moglie del Calegaro del Duca un sacchetto con certe cose, che non conosceva, e che bramava per ciò appunto mostrarle. La Margherita vi conobbe tantosto *alcune priele sante et uno pezeto de legno, uno sudario, et uno Spin quale era cazato in uno bolletin scrito*, e le parvero tutte cose sante. Pregò l' amica a consegnargliele, perchè le avrebbe fatte vedere, e confessa ingenuamente, che per cavargliele dalle mani, lasciolle credere *fusseno strigarie*. Portatele a casa, mostrolle al marito, a cui parvero pure cose sante, anzi *quello Spin gli somigliava quello de Santa Corona*. Le tenne allora presso di sè con animo, se ri-

tornava in patria, di farne un presente alla *gesia de Santa Maria de Monte*. In capo a nove mesi suo marito *volse andare in galia dove poi morsse*. La povera vedova si accontò per *bayla* a Venezia presso Zammichele Dalla Molina, in faccia alla Chiesa di S. Maria *da l' horto*, e vi stette nove mesi, quindi per tre anni passò presso Girolamo dei Reni gastaldo della Procuratia. Rimpatriata, sposò Pietro Dolcin, che dopo dieci mesi *morsse*. Allora si maritò per la terza volta il 2 febbraio 1555 in Lorenzo Mirandola tessitore di panni. In tutto questo tempo tenne le dette Relique *parte in una cassa et parte coside adosso*.

La Domenica dell' Olivo 1555, mentre essa era fuori di casa, il marito si pose a rovistare per entro ai suoi scarabattoli, e si imbattè in quelle cose, di cui chiese conto alla moglie appena ritornata. Risposi, ella dice, *non me desse impazo, che erano cose sante*. Insistendo il marito a dire che *erano strigarie et cose da belleti*, promise gliele farebbe vedere in Pasqua. A quell' epoca essa era a letto per essersi sconciata. Il marito cavò dalla cassa l' involtino e volle gli fosse mostrato ogni cosa.

Era un sacchetto di ormesin rosso, che conteneva *un pezo de taffetà de colore azuro fatto a foza de Agnus Dei*. Scucitolo, ne

tolse fuori *uno sudario de vello della figura del Corpo de nostro Signore messer Iesù Christo con certe verghe attorno attorno di grandezza come è una fazza de uno homo.* Indi estrasse una spina *longa come è uno feretto da stringa de cordella biancha et sopra insanguinata dal mezo in suso et un pocco spontada, et gli era atorno uno bolletin qual diceva: Corona Domini.* C'erano inoltre in quel sacchetto *nove paternostri cinque ad uno modo credo de colore turchin et tre altri ad uno altro modo che credo di color negro et uno altro più grande di color rosso indivisato, un pocco de uno legno come è mezo il dedo piccolo, qual se pensa esser del legno dela Santa Croce, overo de la porta aurea, una monedà vecchia de grandezza come è uno bagaton, una de quelle che fu venduto il nostro Salvatore, certe prede, che se pensano esser del sepulcro de messer Iesù Christo et altre trentaquatro reliquie de Ierusalem,* come dicevano alcuni bollettini.

Quando il Mirandola ebbe in mano la Spina volle fare una prova. *Tolse uno pezo de vedro da uno bichiero, et comenzò a rassare la ditta Spina, dicendo: Se questo che è su ditto Spin che pareva Sangue, serà Sangue de Cristo rassando non andarà via, overo mostrerà qualche segnale.* Raschiò circa mezz'ora, nonostante che

la moglie lo scongiurasse per amor di Dio a non fare, *ma non andò via cosa alcuna, è ben vero che parsse che se smarisse un pocco*. Allora ripose ogni cosa. Ma la notte seguente fu colto da febbre, *doglia di testa et se gli inflà li ochi che stette tri dì che non potea vederli gozo et forsi quindese amalato*. Spaventata di ciò la Margherita fece voto alla Madonna di Monte Berico, se guariva il marito portarle a piedi scalzi una statua. Il marito, guarì e la Margherita confessa di non aver ancora adempiuto il voto.

Mostrarono intanto queste reliquie a un *mistro Marco mistro da scola qual se dice esser indemoniado*, sperando dovesse fare *qualche demostration*. Colui le riconobbe per *cose divine et Reliquie sante*, e lo andò raccontando ad altri. Arrivò questa notizia alle orecchie dei Padri di S. Corona, che si recarono a veder la S. Spina, ma i possessori non vollero mostrarla per paura che gliela *tolesseno*, piegandosi a mala pena a far vedere *li bolitini*.

Poco dopo vennero anche i Padri da Monte per vederla non solo, ma tale essendo stata l'intenzione di Margherita, per portarla al loro santuario. Il marito si oppose, allegando che prima di consegnarla voleva averne licenza dai deputati.

Il sabato seguente, 16 novembre, ven-

ne a vederla a nome dei deputati Zambon da Costozza, che intimò loro non la consegnassero ad alcuno senza ordine ulteriore, ed anzi invitandolo a portarsi a palazzo, per farla vedere ai Deputati, il giorno dopo, alle ore diecíotto. Sopravvennero intanto prete Gerardo ed altri sacerdoti del Duomo, ma quantunque adoperassero fin le minacce di scomunica non poterono ottenere di veder nulla. Allora Lorenzo, preso seco il suo amico maestro Paolo Testadoro portossi dai Deputati. Non ne trovò che uno, il quale disse vedrebbe ben volentieri tali cose, ma *essendo cose sacre spettavano al R.mo Episcopo*, perciò a lui si indirizzasse. Fedele al suggerimento avviossi verso il Vescovado, ma poi ripensando che erano state tolte con animo di darle ai Padri da Monte, ritornò a casa, ne parlò colla moglie, e deliberarono assolutamente di donarle a questi ultimi.

Immediatamente corse ad avvertirli che venissero a prendersi *queste cose sacre con quella reverentia et honore che li pareva; che mia moglie et io erimo prompti a fargene uno presente per uscir de simel travagli*. Venne il priore con un compagno e portolle al monastero, mandando in elemosina ai due conjugi *quatro stara de farina et uno mestello de vin*.

Ai 22 dicembre la S. Spina fu esposta

con gran pompa nella *Chiesa de Santa Maria de Monte*, si fece una solenne processione, e poi con essa fu data al numeroso popolo accorso la benedizione. Narravasi fosse successo anche un miracolo. Un povero storpio nativo di Creazzo *havendossi avodato a ditta Spina de fargi una statua de cera è guarito*, e volendo mantener la promessa, nella domenica 5 gennaio 1556 si recava al Santuario, portando *una gamba de cerra*.

Tale il processo che su questa Reliquia fu scritto dal notaio Castellini Nicolò, e che Fra Alessandro da Brescia vicario del Monastero ottenne dal Dott. Nicolò Negri, giudice e console all' officio dell' Aquila, venisse pubblicato.

Incipit sermo venerabilis patris fratris Bartholomei episcopi vicentini ordinis predicatorum in coronam spineam Christi.

Egredimini et videte filie Syon regem Salomonem in dyademate quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius et in die leticie cordis ejus.

Quia ludovici christianissimi regis clementia de sacro spineto grecie de dominica videlicet corona ex juncis marinis acerrime pungitivis militie manu plexa in thesauris francie recondita sacratam spinam recepimus ipsius corone dominice festum mundo prius incognitum in templo suo nomini dedicato dono regio provocante celebraturi convenimus decet proinde fratres carissimi ut videamus an à juncis possit aliquid boni esse et si fortassis de spinis uvas aut de tribulis ficos colligere valeamus. Que namque junci materia, que forma? Materia plane corruptibilis, forma despicabilis. Que spine virtus? quis fructus? Virtus ejus aculeus, ejus fructus cruor et dolor. De juncis ergo juncte corone, de serto ex spinis complexo. Unde sanctitas. unde laus, unde gloria? Si vero in toto sanctitas non est quomodo invenietur in parte? Si non in fonte quomodo in rivulo? Unde igitur ex hac nostra spina tanta virtus erumpit, tam crebra et clara nobis miracula corruscant? Te-

stante Apostolo: si delibatio sancta est et massa, si ramus et radix, et Christi evangelio consonante: si fructus bonus et arbor. Ergo si spina nostra sancta sanctum est et diadema. Si spina virtuosa virtuosior est regalis serti ex pluribus aliisque spinis textura corone spinee hinc idem dura punctura. Si non sic cur filiabus syon ut regem salomonem in materno dyademate videant suadetur egressus, ut dyadema conspiciant precipitur exitus? Cur tam signanter mater filium dyademate isto coronasse describitur cur hujus coronationis dies determinate notatur: In die inquit desponsationis illius, et in die leticie cordis ejus. Cujus illius et cujus ejus? Matris an filii solius? aut utriusque potius? Sed numquid dyadema spineum, diei desponsationis competit diei leticie concordat et congruit? Numquid virgo yesaiscum (jesseum?) florem spina pupugisset? Nunquid mater dilecta dilectum filium serto spineo oruentasset? Regem glorie ludibrioso portento inglorium redidisset? Sed est dyadema carneum et est diadema spineum. Illud de materni uteri puritate Spiritu Sancto fabricatum quasi corona verbum patris circundedit et velavit quasi dyademate decore induit. Istud perfidie manu de spinis complexum dyadema primum pupugit et perforavit. Hoc dyademate primum dyadema sanguine regio cruentatur illius cruore dyademe spineum consecratur ut illius spinis nostris spinis expunctis anime nostre dyadema corpus videlicet viciorum spinis affixum a peccatorum sentibus expurgetur, et immaculati agni sanguine lotum domino santificetur. Primo ergo dyademate virgo mater et sponsa coronavit filium, secundo judea de matre noverca effecta coronavit dyadema maternum.

Dyadema igitur noverce dyademati matris imponitur corporis Christi capiti spineum sertum prefigitur regale capitolium pungitivo spineto vallatur. Sub Serto spineo Iesu Nazareni cerno caput sutum spinis considero vultum litum sputis, intueor scissuras rupte cutis, obstupesco ad rivulos fluentis cruoris, admiror lilium sanguineis guttis sparsum de foris purpurari, stolam candoris vini rubore intueor roseari, vetustatis nostre pallium uve presse minio mori musto gaudeo renovari. Sic ergo dyadema spineum carnis unite verbo corporis individue trinitatis triclinium contactu sacro sanctificatur, inglorium gloriosum redditur, penale dulce prorsus efficitur, informe formosum infirmum et fragile potens redditur, et per omnia virtuosum. Si carnis Christi contactu aqua vim regenerationis accepit cur sacre carnis complexu corona spinea vim non suscipiet curationis? Denique acqua currens effluxit corona infixa divo capiti cohesit et mansit. Si omnia in lege animalium sanguine immunda purificantur quomodo non Christi sacro cruore dominice corone spine sine spina reddentur et ut viciorum spinas expungant virtute deifera dotabuntur? Ecce videmus spineum dyadema donis variis quasi gemmis preciosissimis redimitum? consolationibus miserorum innumeris quasi floribus redolentibus circumseptum, virtutibus operosis quasi fructibus oportunis constipatum signis et prodigiis quasi luminaribus undique circumfusum. O regalis dyadematis beata ludibria. O regis nostri corone sancta comertia cujus ingloria nobis mercatur gloriam, cujus tristicia nobis lucratur leticia cujus punctio solamen dolor infixus gaudium, languor salutem tribuit. Amen.

Sermo venerabilis Bartholomei episcopi vincentini de corona spinea domini.

Adest nobis dilectissimi dies jocunditatis quo lucifer matutinus serenus illuxit quo sol justicie Christus dominus noster qui prius erat in nubilo tristitie nube soluta refulsit. Novitatis vernalis beate resurrectionis tempus arrisit quo flos rosarum de discipulorum pectore infidelitatis abeunte yeme foras erupit quo ymbre persecutionis contra Christum crassante recedente flos ipse yessaicus candidus et jocundus apparuit gaudium cernentibus afferens et suavitates spargens odoris. Ecce dies verni clarescunt in quibus frumenti granum in terra mortuum multum fructum afferens centuplicatum surrexit in quibus flore campi uteri virginalis et convallium lilio erumpente in terra nostra flores multiformis pulcritudinis apparuerunt. In carne Christi resurrectionis innovata gloria emituerunt sensus res plenduit facies, membra candida refulserunt Gavisi proinde sunt discipuli viso domino. letificati flore refloreute pariter et redolente conspecto. De inferno deorsum confractis inferni seris dii absconditi ascenderunt, nonnulli sanctorum spiritus de sepulcris resumptis corporibus tumulatis quasi flores perlucidi Christo resurgente mortalium conspectibus in testimonium future resurrectionis et prelibationem plene letitie se obtulerunt. Dies diei eructat verbum et nox nocti indicat scientiam dum diei resurrectionis dies ascensionis accessit dum nox erroris ab hiis qui Christum resuscitatum viderant fide purgata incredulitatis noctique in-

eorum cordibus qui non viderant adhuc vigebant Christo qui surrexerat videntibus omnibus ascendente veritatis et firmitatis transmisit scientiam.

Exultet nunc angelica turba celorum exultent divina misteria et perillusi et crucifixi regis gloria decurrat stilus, vox intonet salutaris. Ecce universorum judex justus et rectus ad solium judicii assumptus ut orbem terrarum judicet in juditio et equitate a fidelibus expectatur. Ecce pontifex in ara crucis oblatus introivit in sancta et excelsior celis factus pro terrigenis apud patrem justum cotidie interpellat. Ecce rex glorie Christus Iesus dominus virtutum dominus virtutum dominus fortis et potens dominus potens in prelio de patibulo crucis ubi de mundi principe triumphavit ad thronum translatus regium sedet ad dexteram patris in excelsis super omnia ineffabiliter collocatus. Iam jam nunc qualia et quanta fuerint judicis et legiferi, pontificis et regis, filagellationis illusionis crucifixionis et sepulture receptacula et istrumenta quam mirabilia et utilia quam vivatia et salutifera in capite Cristo pariter et in membris effectus demonstrat. Flagella namque ipsius nobis disciplinam mercata sunt et justitiam contumelie obprobia et ignominie gloriam timor et tremor dolor et mors securitatem et fidutiam exultationem et vitam. Ex hiis manifeste patet quam sancta et justa quam digna et efficatia quam desiderabilia et honorabilia fuerint et sint predictorum omnium vasa bellica insignia et instrumenta continentia et contenta effundentia et effusa agentia et patientia vestis coccinea et spinea corona arundo et velum crux clavi et calamus spongia lancea vas aceto plenum vinum mirratum cum

felle mixtum sudor et cruor sputa pili sanguis et aqua sub hiis et in hiis omnibus anima tristis et cor merens simulque cum eis regia contrita membra.

Pre hiis omnibus autem clarescit quam virtuosa et omni reverentia et laude digna crux sancta existat cujus virtus sic omnes adiuvat cujus gloria sic omnes occupat ut nullus fidelium sit qui crucis non experiatur virtutem qui expertus in quolibet alio audeat gloriari propterea lignum crucis veneratur ubique predicatur virtus festivitas celebratur. At corone virtus hucusque latebat gloria ignorabatur sed postquam tramslata est de judea in greciam de grecia in franciam corone ipsius eruperunt magnalia preconia claruerunt. De juncis marinis satelitum manu formata est in judea pungitiva corona helene ut putamus fideli affectu translata est corona ipsa in greciam blance francorum regine pio studio et conatu de grecia transportata in franciam. In formatione corone simulatio pilati arguitur perfidia militaris convincitur in translatione prima imperatoris constantini gazis thesaurus fidei aggregatur in secunda piissimi lodoici regiis thecis thesaurus desiderabilis cumulatur sic iudee spinetum grecie fit virgultum grecie consitum francie viridarium. De hjerusalem contumelie translata corona bixantium ditat et ornat de bizantio perfidie merito exire compulsa parisius gloria et honore coronat. In hac urbe nobis liberalitate regia salutaris crucis portio est donata de spinea corona spinarum nescia spina concessa. Hac spina contactudine carnis sacrata in hac vicencie civitate ab infidelium mentibus perfidia expungitur cupiditatis scissa tenatia diffunditur pietas et quia de juncis

marinis in sacramento confecta paci nostre Christo Iesu convicta fuit discordias tollit odia sedat amicitias iungit et federa. In hujus presentia Christi memoria fideliter invocata votis effectus visus cecis claudis gressus salus egrotis redditur prestante domino nostro Iesu Christo qui cum Patre et Spiritu sancto vivit et regnat benedictus et gloriosus deus per infinita secula seculorum amen.

Alius sermo ejusdem

Quia in novo templo sub novo titulo novo cantico fratres carissimi festum novum tempore innovato celebraturi convenimus decet et congruit ut tantarum et talium novitatum causas breviter inquiramus. Legimus in Evangelio innocentem Christum in pretorio flagellatum, speciosum nudatum vestibus, gloriosum simulatione conficta illusum attrita est justitia flagris, mundicia sanguineis purpurata guttis gloria contumeliis et obprobriis saturata. Fremuerunt contra mitem belluine gentes contra eternum populi vani meditati sunt inania. Astiterunt reges terre pilatus preses et erode tetrarcha judee rectores et principes sacerdotum anna et cayphas adversus dominum et adversus christum ejus. Milites presidis universa congregata cohorte agnum mansuetum et pium quasi canes rabidi circumdederunt quasi tauri pingues malicie cornibus perfidie conatibus obsederunt. Pro purpura regia regem glorie spoliatum veste

coccinea circumdederunt pro corona sertum plectentes de spinis capiti regio impresserunt pro sceptro regio arundinem posuerunt in dextra. Pro lavacro salutari sputis faciem deturpaverunt ipsius velaverunt vultum cujus oculis omnia nuda sunt et aperta cedebant alapis ut prophetaret qui spontanea voluntate gratia sola revelat profunda de tenebris et abscondita producit in lucem. Illius caput arundine percusserunt qui conquassabit capita multa in terra copiosa. salutaverunt contra salutem suam salutem universorum. Illi nimirum derisorie incurvaverunt genua cui flectitur omne genu celestium terrestrium et infernorum. Quasi non ista sufficerent addentes afflictionem afflicto flagellatum nudatum et illusum cruci affixerunt ubi congregata sunt super eum flagella, multiplicate illusiones subsannationes opprobria et contumelie cumulate penas nostre mortalitatis quas inchoavit in patibulo consummavit quem verum sit quod moriens exclamavit consummatum est et quod propheta predixit omnis consummationis vidi finem mortem namque quam lignum intulerat moriendo in ligno destruxit et vitam quam subtraxerat resurgendo reparavit. Propter hoc et similia nostram justitiam in cruce constituit nostram gloriam in cruce consummavit ita ut virtutis ipsius et glorie plenitudo corone regalis celebritati et laudi ecclesie fideles minus intendere, minus inhiare compulerit. At postquam de judea in greciam de grecia translata est corona in francia ibique profuso sumptu ambitione regia honorata per felicis recordationis innocentium papam quartum lodoico rege piissimo postulante resurrectionis

tempore ipsius corone festum statutum est celebrari ut corona que perfidis fuit materia contumelie sit fidelibus causa glorie que discipulis causa fuit scandali et doloris nobis sit fomentum cantici et dulcoris. Nam quia de hac corona spina sacra regio dono ad nos usque pervenit quia de parisius virtutis et salutis et pacis vincencie civitas donum magnificum gratia divina recepit ut danti gratiam reddat gloriam prima in orbe terrarum civitas sub titulo dominice corone templum fundavit in quo corde jocundo et plena voce universi et singuli decantemus suscepimus deus misericordiam tuam in medio templi tui secundum nomen tuum sic et laus tua in fines terre justitia plena est dextera tua. Iustitia dicemus an misericordia? aut utrumque simul justitia scilicet et misericordia? Plane utrumque dicemus judicium et justitiam tibi domine in templo isto novo concordi voce cantabimus virtute namque spine mirifice dextera tue propitiationis justitiam fidei donavit perfidis misericordiam remissionis indulgit indignis. Merito ergo in nova domo novo resurrectionis tempore sancte Corone diem festum non vana levitate sed rationabili novitate solempniter inchoamus in quo novis mentibus sic nova cantica depromamus ut qui coronam dominice illusionis veneramur in terris coronam glorie ipsius percepire mereamur in celis prestante ipso domino nostro Iesu Christo qui pro corona ignominie gloria et honore coronatus a patre in excelso throno vivit et regnat rex regum et dominus dominantium per infinita secula seculorum. Amen.

INNI E SEQUENZE

PER L' OFFICIO

DELLA S. SPINA

Gaude felix mater ecclesia
Assunt tibi nova solempnia
Nam corona quondam ingloria
Nunc per orbem refulget gloria

Assunt dominici serti sollempnia
Laude multiplici plaudat ecclesia.

Christum sub serto spineo
Deridet plebs perfidie
Cujus cruore roseo
Sertum confertur glorie

Spina carens flos spina pungitur
Per quam culpe spina confringitur
Spina mortis Spinis retunditur
Dum vita moritur.

Per hoc ludibrium hostis deluditur
Mortis dominium per mortem tollitur

Coronat regem omnium
Iudea serto spineo
Stat inter spinas lilium
Vernans cruore roseo
Spinarum culpe nescium
Spine punctum aculeo
Sub decore fulget purpureo
Corpus nitens candore niveo.
Felix spina cujus aculei
Guttis rubent roris sanguinei
Vires frangunt regis tartarei
Seras pandunt regni siderei.
O Spinarum immensa gloria
Que tot nobis prestant remedia.
Adest dies leticie
Quo diadema spineum
Commendatur memorie
Christi cruore roseum
Summum regem glorie
Spinis coronatum
Ridet plebs perfidie
Morti condempnatum.
O quam felix punctio
Quam beata spina
De qua fluit unctio
Mundi Medicina.
Pungens spina vulnerat
Christum patientem
Et a morte liberat
Populum credentem
Spine rubent sanguine
Chistum cruentantes
Mundum lavant crimine
Celum reserantes.

Ave spina pene remedium
Servi decus regis oprobrium
Tua plaga dolor ludibrium
Vite nobis mercantur premium.

Dyadema spineum
Veneremur hodie
Cujus per aculeum
Sertum datur glorie

O decus ecclesie
Gloriosa spina
Sertum Regis glorie
Mundi medicina

Presentis angustie
Dulcor et regina
Te laudantes hodie
Serves a ruina

Eterne Regi glorie
Devota laudum cantica
Fideles solvant hodie
Pro corona dominica

Coronat Regem omnium
Corona contumelie
Cujus nobis obprobrium
Coronam confert glorie.

De spinarum aculeis
Christi corona plectitur
Qua ministris tartareis
Mundi potestas tollitur

Corona Christi capitis
Sacro perfusa sanguine
Penis solutis debitis
Reos purgat a crimine

Tu esto nostrum gaudium
Qui es futurus premium
Sit nostra in te gloria
Per cuncta semper secula.

Laus Christo regi glorie
Pro corone virtutibus
Qua nos reformans gratie
Coronat in Celestibus. Amen

Spine laudes attollamus
Qui per spinam triumphamus
Conditam Vincencie.

De corona Summi Regis
Nobis datur manu Regis
De Thesauro Francie.

Sed corone verbi patris
Quam suscepit dono matris
Percurrant preconia.

Cujus tactu novercale
Sertum sacrum fit regale
Deitatis gratia.

Humanatur verbum patris
Coronatur carne matris
Sacro flante pneumate.

Faber solis et aurore
Fabricavit miro more
Corpus Christi caumate.

Stella nova rex notatur
Ortus regis sciscitatur
Tribus donis adoratur
Puer in presepio

Nova lex et nova jura
Regent probant et figura
Iuncta simul in scriptura
Legis testimonio.

Spina florem procreavit
Cujus odor recreavit
Recreando suscitavit
Virtutis incendium.

Ave Iesu Nazarene
Dux benigne rex serene
Per quem bonis cunta bene
Desuper irradiant.

Spina florem cruentavit
Cujus cruor purpuravit
Purpurando renovavit
Vetustatis pallium.

Ave decus lux piorum
Ludus risus judeorum
Ex te fonte sic bonorum
Nobis dona veniant. Amen.

Flos de Spina sacra parens
Iesse flore spina carens
Mundi parit gaudium.

Fusum florem celi rore
Transplantavit pravo more
Inter spinas lilium.

Novercalis culpe scelus
Et penalis ire zelus
In vite confinio.

Spina florem perforavit,
Perforando picturavit,
Mirando conubio.

Nupsit rubor nam candori
Candor iunxit se rubori
Ad decoris gloriam.

Inter ignes flos flagravit
Inter spinas flos fragavit
Ob virtutis graciam.

Caput serto coronatur
Regis sertum dedicatur
Sanguinis profluvio.

Stola vino madidatur
Toga musto purpuratur
Uve presse minio

Sub corona gemebunda
Tu corona letabunda
Nos corona gracia.

Tu corona Rex Sanctorum
Complectiva beatorum
Nos corona gloria. Amen.

Lauda fidelis concio
Spine tropheum inclitum
Per quam perit perditio
Viteque datur meritum.

Nos a puncturis liberat
Eterni Patris Filius
Dum spinis pungi tolerat
Spinarum culpe nescius.

Dum spinarum aculeum
Christus pro nobis pertulit
Per dyadema Spineum
Vite coronam contulit.

Plaudat turba fidelium
Quod per Spine ludibrium
Purgat Creator omnium
Spinecti nostri vicium.

Laus Christo regi glorie
Pro corone virtutibus
Qua nos reformans gracie
Coronat in celestibus. Amen

Omnes gentes plaudite
Regi nostro psallite
Psallite prudenter.

Iubilet Vicencia
Laudet pre leticia
Plena voce Semper.

Pape! quam magnifica
Dona quam mirifica
Presuli donantur!

De thesauris grecie
Fusis regi francie
Ista derivantur.

Crucis sacre porcio
Quam sacravit unctio
Sanguinis regalis

Spina spine nescia
Que pellit incendia
Spine criminalis

Sponsa verbo gracie
    Carne pudicitie
    In die leticie
    Sponsum coronavit.

Currant Syon filie
    Dyademа glorie
    Cernant mentis acie
    Quod verbum formavit.

Hoc tam sacrum dyadema
    Laceravit spine scema
    Noverce malicia.

Spina florem cruentavit
    Cruor spinam consecravit
    Deitatis gracia.

Cerno caput spinis nutum
    Cujus orbis totus nutum
    Et sentit et sequitur

Cerno vultum utum sputis
    Cerno rivos rupte cutis
    Quibus petra scinditur.

De spineto primi patris
    Spina sumus cruentati
    Sed flos spine nescius

Nostras spinas sic expunxit
    Quod expunctis nos inunxit
    Sub spinis innoxius

Dolor urget spiritum
    Trahit amor animum
    Ut sit sponse speculum
    Tam grande spectaculum
    Tam sacrum piaculum

Ut ponat signaculum
    Super cor et brachium
    Tam grande miraculum
    Tantum beneficium
    Tam vivax incendium.

Eja Deus ultionum
    Tempera justiciam
    Da noscamus spine donum
    Per experientiam.

Fac corone videamus
    Incorrupte gloriam
    Post presentem transfer vitam
    Ad tui presenciam. Amen.

FINE